

DON CHISCIOTTE contro le tasse

Uno studio di settore sbagliato. E cominciano le disgrazie di un'impresa con l'Agenzia delle Entrate. Che non vuole nemmeno stare a sentire

DI CORRADO GIUSTINIANI

Ma come ve lo devo dire che state prendendo un abbaglio? Che quel vostro studio è totalmente sballato?». Vincenzo Freni non riusciva a capacitarsi di come l'Agenzia delle Entrate gli contestasse 130 mila euro fra imposte evase e penali per l'anno 2006, salite oggi a quota 200 mila, e i funzionari che lo avevano convocato per il contraddittorio non volessero saperne di entrare nel merito. «I parametri dello studio di settore SG4IU sono stati elaborati con il via libera della vostra associazione di categoria - continuavano a ripetergli -. Facciamo una bella cosa: ci dia la metà e lei sta a posto».

Freni è titolare di un'omonima piccola impresa di ricerca, sondaggi e marketing di Firenze, l'unica della città e probabilmente della Toscana. «Ho due dipendenti e non ho mai evaso un centesimo», giura. Rifiuta la transazione e si rivolge all'Assirm, l'associazione delle aziende del settore ricerca, che riunisce le maggiori imprese del settore, come Ipsos, Gfk Eurisko, Doxa. E scopre che quanto gli hanno detto i funzionari del fisco non era vero: l'Assirm non ha mai dato via libera a quello studio di settore. «Siamo stati contattati per la prima volta nel 2007 - conferma Cecilia Gobbi, che dell'Associazione che fa capo a Confindustria è il direttore - a studio già fatto, quindi. Abbiamo presentato le nostre osservazioni, mostrando come il campione non fosse

statisticamente rappresentativo del settore, ma non ne hanno tenuto conto. Ci hanno interpellato per gli studi successivi, abbiamo ripetuto le medesime osservazioni e ancora una volta non ne hanno tenuto conto».

Ma qual è l'origine dell'abbaglio? Aver messo nello stesso calderone imprese del settore della ricerca con la loro struttura di costi, dipendenti da retribuire, l'affitto della sede da pagare, impianti e reti informatiche, e singoli professionisti autonomi, come gli intervistatori o i consulenti aziendali, oppure altre aziende con un diversissimo profilo, come quelle che operano nel settore della pubblicità. «Abbiamo portato dei casi concreti, coprendo ovviamente il nome delle aziende, per mostrare come venissero fuori valori ben diversi dallo studio, ma non c'è stato nulla da fare», spiega Cecilia Gobbi.

La prova provata dell'errore sta nel campione prescelto per elaborare i calcoli, di circa 1.700 soggetti economici, mentre in tutto il settore, tra iscritti all'Assirm e non, non vi sono più di 150 aziende. E i cosiddetti cluster, i raggruppamenti omogenei di contribuenti all'interno dello studio, non hanno migliorato il quadro. «Vengono assemblati per specializzazione, ad esempio le indagini telefoniche - osserva ancora il direttore Assirm - mentre invece il parametro numero uno doveva essere la distinzione tra azienda e lavoratore autonomo».

Ma veniamo a Freni. Fa ricorso alla

Commissione tributaria e chiede che gli si applichi almeno lo studio successivo, del 2008, con il quale lo scarto si riduceva da 130 mila a 25 mila euro: niente da fare, perché quello studio tiene conto dei correttivi per la sopravvenuta crisi economica. E depuriamolo dai correttivi, allora. Richiesta respinta. Nemmeno a parlarne di usare lo studio più evoluto, del 2009, con il quale il debito col fisco si sarebbe ridotto a meno di 4 mila euro. Freni perde in Commissione e adesso ricorrerà in appello. L'ultima sua disperata mossa, una lettera al Garante del contribuente, in cui ricorda che con «i funzionari della stanza 314» di Firenze non c'è stato contraddittorio, ma solo quella loro offerta di dimezzare il dovuto.

Questo caso conferma che gli studi di settore sono tutt'altro che infallibili. Pienamente operativi dal 1998, tali strumenti di accertamento induttivo non stimano il reddito, ma i ricavi delle imprese e i compensi dei lavoratori autonomi. A tutt'oggi ne sono stati elaborati 206 e si applicano a oltre 4 milioni di soggetti, con ricavi fino a 5,16 milioni l'anno. Secondo gli ultimi dati i contribuenti incongrui, quelli che dichiarano ricavi diversi dallo studio, sono circa il 30 per cento. Conviene rientrare nei ranghi, per non avere accertamenti. Ma lo si può fare anche barando. Sono un barista e riduco la superficie del mio locale per arrivare al valore esatto che lo studio prevede. E il fisco mi lascerà in pace. ■